

## L'analisi

# Quattro incubi energetici

Michael Klare, TomDispatch, Stati Uniti

L'incidente della Deepwater Horizon non è un'anomalia. È un avvertimento, scrive Michael Klare

**F**ino a quando continueremo a estrarre petrolio, gas, carbone e uranio da posti rischiosi sotto ogni punto di vista - geologico, ambientale e politico - i disastri come quello della Bp continueranno ad accadere. Come sarà il prossimo?

**Prima ipotesi: Hibernia.** A circa trecento chilometri dalla costa di Terranova c'è la piattaforma petrolifera Hibernia, il più grande impianto di trivellazione in mare aperto del mondo. Costata cinque miliardi di dollari, questa struttura mastodontica, presidiata da uno staff di 185 persone, produce 135mila barili di petrolio al giorno. È amministrata da una joint venture di quattro società (ExxonMobil, Chevron, Murphy Oil e Statoil) con il governo del Canada. La piattaforma è rinforzata per resistere all'impatto con gli iceberg. Ma in seguito al riscaldamento globale e allo scioglimento dei ghiacciai della Groenlandia, sulla rotta dell'Hibernia arriveranno blocchi di ghiaccio sempre più grandi. Immaginate la scena: è l'inverno del 2018, i venti superano i 130 chilometri all'ora, la visibilità è nulla e gli aerei sono bloccati a terra. Le onde sono alte più di quindici metri e i rimorchiatori non possono lasciare il porto. Evacuare il personale è impossibile. Un immenso iceberg colpisce la piattaforma, e un milione di barili di petrolio si riversa in mare.

Vi sembra un'esagerazione? Il 15 febbraio 1982, nel punto oggi occupato dall'Hibernia, la nave appoggio Ocean Ranger è stata colpita e affondata da onde di quindici metri. Sono morte 84 persone.

**Seconda ipotesi: Nigeria.** La Nigeria è il quinto fornitore di petrolio degli Stati Uniti (dopo Canada, Messico, Arabia Saudita e Venezuela). La maggior parte del greggio proviene dalla regione del delta del Niger, ma gli abitanti non ne ricavano nulla a parte i danni ambientali causati dall'estrazione. Per cercare di strappare al governo nigeriano una parte di profitti provenienti dal petrolio, alcuni ribelli hanno imbracciato le armi. A guidare la lotta è il Movimento per l'emancipazione del delta del Niger (Mend). Washington considera la ribellione una minaccia alla "sicurezza energetica" statunitense, quindi appoggia l'esercito nigeriano. È il 2013 e la ribellione del delta ha ridotto a un terzo la produzione della Nigeria. Gli oleodotti vengono bombardati e i lavoratori stranieri rapiti o uccisi. Il presidente degli Stati Uniti manda nel delta 20mila marines e soldati. Ma i morti non diminuiscono. Vi sembra inverosimile? Nel maggio del 2008 l'esercito statunitense ha effettuato una simulazione presso la scuola militare di Carlisle, in Pennsylvania, proprio per affrontare un'eventualità come questa nel 2013. Una crisi petrolifera in Nigeria è una delle ipotesi più probabili.

**Terza ipotesi: Brasile.** Nel novembre del 2007 la compagnia petrolifera di stato del Brasile, Petróleo Brasileiro (Petrobras), ha annunciato una straordinaria scoperta: nell'Atlantico meridionale, circa trecento chilometri al largo della costa di Rio de Janeiro, c'è un bacino petrolifero nascosto sotto due chilometri e mezzo d'acqua e uno spesso strato di sale. Potrebbe contenere dagli otto ai dodici miliardi di barili di greggio. Estrarre petrolio a due chilometri e mezzo di profondità e sotto quattro chilometri di sabbie mobili e sale, però, richiede una tecnologia avanzatissima. Nel 2004 la costa brasiliana è stata devastata da un ciclone subtropicale che ha raggiunto la forza di un uragano. Il che ci porta alla terza ipotesi: è il 2020, al largo

di Rio ci sono centinaia di impianti di trivellazione. Immaginate un ciclone subtropicale con la forza di un uragano e onde che si abbattono sugli impianti distruggendo in poche ore un investimento di oltre duecento miliardi di dollari. Il petrolio si riversa nell'Atlantico meridionale in quantità senza precedenti.

**Quarta ipotesi: mar Cinese.** Tra Cina e Giappone, sul confine nel mar Cinese orientale, c'è un prezioso deposito sottomarino di petrolio e gas naturale, chiamato Chunxiao dai cinesi e Shirakaba dai giapponesi. In base alla Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare ciascuno può esercitare il controllo su una "zona economica esclusiva" (Eez) che si estende per duecento miglia nautiche (circa 370 chilometri) dalla sua costa. Il mar Cinese orientale, nel punto più ampio tra i due paesi, è largo meno di seicento chilometri. Il giacimento è nella zona grigia. Entrambi i paesi ne rivendicano il possesso e non sembrano disposti a fare marcia indietro. Entrambi hanno forze militari nella zona contestata. Quarta ipotesi: è il 2022. I tentativi di risolvere la disputa con un negoziato falliscono. La Cina costruisce una serie di piattaforme di trivellazione sulla linea rivendicata dal Giappone. A Tokyo c'è un governo ultranazionalista deciso a far valere la sua autorità. I cinesi rispondono con le navi da guerra. Il conflitto è imminente. È un'ipotesi plausibile. Dal settembre del 2005 la Cina ha dispiegato una squadriglia navale nel mar Cinese orientale e ha spinto le sue navi fino alla linea mediana. In un'occasione, un aereo giapponese ha sorvolato una nave cinese e si è visto puntare contro i cannoni antiaerei.

Questi esempi dovrebbero farci capire perché, in un mondo sempre più dipendente da riserve energetiche estratte in zone remote e pericolose, le catastrofi saranno inevitabili. Il disastro del golfo del Messico non è un'anomalia. È una freccia puntata verso incubi futuri. ♦ sdf

**Michael Klare** insegna *Peace and world security studies* all'*Hampshire College* di *Amherst*, nel *Massachusetts*. Ha scritto *Potenze emergenti* (*Edizioni Ambiente* 2010).